


◆ Due gli obiettivi immediati: respingere gli attacchi serbi e preparare una controffensiva in territorio kosovaro

◆ Il Pentagono ha scelto i guerriglieri perché non vuol coinvolgere direttamente l'Albania nelle operazioni militari



**I decolli dei velivoli impegnati in operazioni della «seconda fase» sui Balcani sono proseguiti per tutta la giornata di ieri.**

**Appartengono all'European commander di base in Germania, gli elicotteri AH-64 «Apache» che gli Stati Uniti metteranno a disposizione della Nato, nell'ambito dell'operazione «Allied Force». Si tratta di 30 velivoli che probabilmente faranno base in Albania.**

**L'Apache è un elicottero dotato di laser infrarossi e sistemi di avanzata tecnologia utili soprattutto contro i carri armati. È armato con 16 missili a guida laser oppure con 76 razzi da 70 mm.**

**Sono stati spostati nella base aerea Nato di Gioia del Colle (Bari) tutti e trenta gli A-10 presenti nella base di Aviano. Nella base friulana potrebbero arrivare nei prossimi giorni alcuni dei 300 aerei di rinforzo di cui è stata ordinata la dislocazione.**

**Nessun caccia bombardiere F16 dell'Aeronautica militare olandese e belga ha partecipato al raid che ha provocato la morte dei profughi kosovari.**

**Ieri sono arrivati a Kukës circa 2.500 profughi del Kosovo. Altri 3.500 sono entrati da Morini, tra loro un bambino di sette mesi, morto nella notte poco prima di essere ricoverato nelle strutture sanitarie del campo di accoglienza italiano.**



Una madre con suo figlio nel campo di Kukës D.Martinez/Reuters

# La Nato stringe l'alleanza con l'Uck

## E a Tirana arrivano gli elicotteri Apache: presidieranno il confine nord

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

**BAIRAM CURRY** Arrivano gli «Apache», i micidiali elicotteri da combattimento americani in grado di far piazza pulita delle postazioni serbe. Questa mattina, al massimo domani, saranno a Tirana, poi verranno spostati a Gjadër, settanta chilometri dalla capitale, verso il nord, il punto più debole del fronte. Saranno pienamente operativi fra sette giorni.

L'obiettivo è chiaro: la Nato in Albania preme l'acceleratore e lancia la sua strategia del ragnò, tesse nuove alleanze politico-militari. E sceglie l'Uck, l'Ushtria Clirimitare Kosoves, l'esercito di liberazione del Kosovo. La svolta mercoledi a tarissima sera nella fumosa hall dell'albergo Hermal di Bairam Curry, a confine nord dell'Albania, a pochissimi chilometri dalle zone dove i serbi da giorni stanno sconvinando e cannoneggiando interi villaggi. Qui si sono incontrati una delegazione degli osservatori inviati dalla Nato il giorno prima e un alto commissario politico dell'esercito di liberazione kosovaro. Fuori tutti: giornalisti, poliziotti confinari albanesi e armati delle bande paramilitari; allo stesso tavolo si sono seduti un ufficiale della «Royal Navy» britannica, un «applicante» dei Rangers statunitensi e i vertici politici dell'Uck. Cosa si siano detti è un mistero, ma quello che è certo è che la Nato, in questa parte nevralgica del territorio albanese, ha deciso di puntare molto di più rispetto all'inizio del conflitto sulle milizie indipendentiste. Due gli obiettivi: nell'immediato respingere gli attacchi serbi, ancora ieri le artiglierie di Milosevic hanno bombardato oltre confine, molto vicino a Bairam Curry - la città più grande del distretto -, dove hanno tremato le finestre delle case in periferia, mentre colpi di mortaio hanno colpito anche Morini, a soli 20 chilometri da Kukës, dove sono ammassati 90mila profughi. E poi preparare una controffensiva in grande stile in territorio kosovaro. È un braccio di ferro. I serbi martellano quest'area perché è qui, sui monti che guardano al Kosovo, che sono insediati i campi di addestramento dell'Uck e i reparti avanzati che muovono per le incursioni oltre la linea di confine.

delegazione Nato che ha incontrato i vertici Uck. In cosa si tradurrà questa alleanza è facile prevederlo. Armi pesanti, in primo luogo, è questa la richiesta urgente che viene dalla

**■ DIFESA ARMATA**  
L'esercito di Tirana ha l'ordine di sparare solo entro i confini nazionali

mo il sostegno della Nato e dell'Europa. Ora non devono lasciarsi soli, ci servono armi sofisticate». Che stanno già arrivando, nei giorni scorsi sulla collina di Bork, ad un chilometro dal confine serbo, abbiamo visto passare camion e trattori

carichi di munizioni e armi diretti al campo di Ragam, l'ultimo avamposto Uck in terra albanese. Qui si stanno concentrando le forze migliori, quelle che prenderanno parte alla controffensiva contro i reparti avanzati dell'esercito serbo. L'obiettivo è chiaro: continuare i bombardamenti aerei su Belgrado e sulle infrastrutture militari jugoslave e chiudere in una morsa i settori dell'esercito serbo che si sono spinti troppo avanti, verso l'Albania. La Nato punta sulle formazioni armate degli indipendentisti kosovari per due motivi: il primo è quello di non impedire troppo l'esercito albanese, che ha ancora forti problemi di organizzazione e di armamento, dirottandolo verso una migliore difesa dei confini. Soprattutto nel punto più delicato, la frontiera nord del paese, dove la tutela del territorio è affidata quasi comple-

tamente alle forze di polizia. In questi giorni di scontri dell'esercito di Milosevic abbiamo visto i villaggi di confine difesi da piccoli gruppi di poliziotti armati solo con vecchi kalashnikov e sforniti di artiglieria pesante. Ma c'è un motivo più «politico» che ha indotto la Nato a serrare le fila con l'Uck: la volontà di non coinvolgere direttamente l'Albania e il suo esercito nelle operazioni militari. Nella strategia Usa, il paese delle Aquile è solo la base più avanzata della guerra contro Milosevic, il primo passo è stato l'affidamento totale alla Nato dell'aeroporto di Tirana e delle infrastrutture militari più importanti, come le basi e i porti di Durazzo e Valona. Una volontà, questa, che viene in aiuto alla politica del governo albanese, che ha deciso di spostare i reparti dell'esercito verso il nord autorizzandoli a

«sparare contro gli aggressori serbi», ma solo entro i confini. «Le forze armate hanno la piena autorizzazione a sparare contro chiunque calpesti il territorio nazionale», si legge nel comunicato

**■ CHIAMATA ALLE ARMI**  
Dopo l'arruolamento volontario nella milizia scatterebbe la leva obbligatoria dai 18 ai 50 anni

una sorta di stato nello stato, ormai, che arruola uomini, fa posti di blocco e si occupa della difesa dei confini. Tutte cose decisamente negate dalle autorità albanesi, ma che sono evidenti, soprattutto nella parte nord del paese.

Ieri al posto di imbarco di Fierze, dove si prende il traghetto per Komani, unica via verso Tirana, abbiamo visto un posto di blocco dei «baschi rossi», la polizia militare dell'Uck. Fermavano le auto e i furgoni carichi di passeggeri diretti alla capitale per individuare i giovani kosovari. Uno, un ragazzo sulla ventina, lo hanno visto in una macchinina: è stato fermato e portato indietro, la polizia albanese non ha battuto ciglio.

E non basta, secondo notizie che stanno circolando a Tirana, alla fine del mese si chiuderebbe la fase dell'arruolamento volontario dei kosovari nelle fila dell'esercito nazionale, dal primo maggio tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni dovranno rispondere ad una chiamata alle armi obbligatoria. Ancora una volta, sarà la polizia militare dell'Uck a far rispettare il bando.

**IL PUNTO**

**DIPLOMAZIA**  
**L'Occidente scommette su Mosca**

La mediazione russa assume un ruolo sempre più importante nel cammino verso la pace. Gli Stati Uniti ieri hanno in pratica bocciato il piano tedesco: Washington non ha intenzione di fermare i bombardamenti in coincidenza con l'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, come invece ipotizzato nella bozza della proposta di Schröder. Il piano tedesco è così naufragato subito. Senza arrivare alla discussione nei lavori del Consiglio europeo. E adesso prende corpo un'ipotesi fortemente voluta da Chirac e D'Alema, basata sull'idea dell'amministrazione provvisoria del Kosovo nel dopoguerra, col patrocinio dell'Onu. Già. Ma il problema è come arrivare alla fine della guerra. E qui entra in gioco la Russia. L'ex premier Cemomyrdin, inviato speciale del presidente Boris Eltsin, è pronto a scendere in campo cercando di ottenere una tregua di 24 ore dalla Nato, ma soprattutto cercando di far tornare indietro Milosevic. La linea è chiara: la Russia non vuole rompere con l'Occidente, non ha alcuna intenzione di entrare in guerra o comunque di legare il proprio destino a Belgrado. Mosca vuole salvare la Jugoslavia dall'umiliazione, ma al tempo stesso sarà durissima con Milosevic: forse riuscirà a fargli evitare l'incriminazione di fronte al Tribunale dell'Aja. Ma vuole costringere il presidente jugoslavo a trattare. «Il piano tedesco - ha detto Cemomyrdin - potrebbe essere un buon punto di partenza, ma non si muoverà nulla finché continueranno i raid». L'ex premier russo, per ottenere la tregua, dovrebbe riuscire a convincere Milosevic a ritirare, come primo passo, le truppe dal Kosovo. D'altro canto, la Russia ha comunque tutto l'interesse a garantire l'unità della Jugoslavia: l'autonomia al Kosovo potrebbe essere un pericoloso precedente. La guerra in Cecenia ha portato troppi lutti nelle famiglie russe, lasciato il segno nelle coscienze. E anche nel bilancio statale. La diplomazia quindi si muove. Ieri il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini, ha avuto una lunga telefonata con il suo omonimo russo Igor Ivanov, «per verificare quali possono essere le rispettive iniziative». Non sono fatti nuovi, ha detto il responsabile della Farnesina: bisogna aspettare ancora. A ogni modo, ha sottolineato, il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic deve innanzitutto «fare il primo passo per il ritorno dei rifugiati». Ivanov, fra l'altro, ha parlato anche con Madeline Albright, segretaria di Stato Usa. I due si erano incontrati martedì a Oslo, ma senza ottenere nulla. Ma il dialogo forse è ripartito.

L'INTERVISTA ■ ARBEN XHAFERI, presidente del Pdsh

## «Macedonia, la stabilità in mano albanese»

DALL'INVIATO TONI FONTANA

**TETOVO (Macedonia)** Arben Xhaferi è il presidente del Pdsh, il Partito democratico albanese, e il capo più rappresentativo della comunità albanese. Ha studiato filosofia a Belgrado. È stato il protagonista del braccio di ferro per i rifugiati di Blace.

**Dottor Xhaferi, questa città, dove gli albanesi sono in maggioranza, ha cambiato volto in pochi giorni con l'arrivo di decine di migliaia di profughi...**

«Dal Kosovo è arrivata tanta gente, anche diversa dalla nostra, ci sono intellettuali, artisti. Per lo stato macedone non rappresentano un pericolo, anzi la Macedonia ci guadagna, alcuni hanno portato i risparmi e li spendono. Si tratta però di «perdenti», hanno rubato loro anche l'album con le foto di famiglia, hanno perso le case, le famiglie sono state smembrate».

**A Blace stanno arrivando altri treni di profughi da Pristina**

«La xenofobia e la paranoia dominano la mentalità macedone. A Skopje c'è intolleranza etnica, c'è la diffidenza, per molti macedoni

non si trattava di deportati, ma di invasori che potevano cambiare la mappa etnica della Macedonia. A Skopje c'è una corrente pro-serba che attraverso la stampa, i giornali, l'esercito, la polizia, e che ha un legame con la linea di Milosevic il cui obiettivo è creare una crisi politica, etnica, per destabilizzare la Macedonia e poter quindi sostenere che ciò avviene a causa dei bombardamenti della Nato».

**Sono in molti, in Occidente, a temere appunto una destabilizzazione della Macedonia**

«Noi albanesi siamo il principale elemento di stabilità. Immaginate che cosa sarebbe accaduto se in Macedonia ci fosse stato il 30% dei serbi. Dobbiamo però stare in guardia, seguire la politica della Nato, cercare di evitare assolutamente quello che Milosevic sta cercando di imporre. Dobbiamo insomma stare calmi».

**Dunque non rientra nei vostri programmi spacciare il governo?**

«Se avessimo scelto la rottura avremmo fatto un gran favore a Milosevic. E poi con chi potremmo collaborare? Gli ex comunisti, che sono all'opposizione, sono ben più pericolosi dei macedoni che governano con noi. Gli ex co-

munisti avrebbero sparato sui profughi. La tragedia di Blace è avvenuta dopo che il presidente Gligorov aveva riunito il consiglio per la sicurezza e si era assunto tutti i poteri. Poi ha ordinato di non accogliere profughi... oltre una certa quota. Per noi dunque il problema è quello di non cadere nella trappola di Milosevic e di seguire l'Occidente. Solo noi ci siamo mossi per aiutare i profughi, gli altri stavano a guardare».

**Tragedie come quella di Blace potranno ripetersi?**

«È prevalsa la follia, la Macedonia spero ne abbia tratto una lezione. Un'altra Blace non ci sarà».

**Ma anche nella comunità albanese c'è chi critica la vostra «moderazione» e pretende le armi subito**

«Io ragiono in termini politici e non mi affido a gesti plateali. Ci vuole tempo, i macedoni hanno paura degli albanesi e non accettano l'indipendenza del Kosovo perché temono per il loro paese. Dobbiamo convincerli a non avere paura di noi».

**Ma a dieci chilometri da qui ci sono i guerriglieri dell'Uck...**

«La guerra può essere la prosecuzione della politica con altri mezzi. Io preferisco continuare la politica e evitare la guerra. Gli albanesi, in questo periodo di transizione, hanno pagato un prezzo elevato, a Tirana c'è stata l'anarchia, nel Kosovo la tragedia ed ora vorrebbero

destabilizzare la Macedonia. Il caos prevarrebbe in ogni luogo dove vivono albanesi».

**Quali informazioni ci può fornire sulla situazione interna nel Kosovo?**

«Dobbiamo aspettarci il peggio, Milosevic in questo momento può fare qualsiasi cosa, sono in corso massicce deportazioni, i villaggi e le città vengono distrutti, la sua non è una guerra, ma un'opera sistematica di distruzione. Ci saranno nuove deportazioni. Sappiamo quanti albanesi si trovano all'estero, quanti in Albania e quanti potrebbero essere in Kosovo, ma i conti non tornano, 300.000 mancano all'appello e non si sa dove sono. Altri 150.000 si trovano nella regione di Shala di Bajgora, non hanno cibo né rifugio. A Denica ci sono 100.000 sfollati interni, a Pristina noi lo sappiamo perché sono spartiti 70.000 profughi che sono stati riacciati indietro al confine serbo».

**Chi, in Occidente, non condivide la proposta di fornire armi all'Uck, teme che il vero obiettivo dei guerriglieri sia quello di realizzare la Grande Albania**

«In questo momento stiamo chie-

dendo il pane, qualcuno pensa che una volta sfamati si diventa pericolosi, perché si diventa più forti e si chiede di più. Per questo dicono di non mangiare il pane. Noi siamo albanesi, ma accettiamo di vivere in questo Stato, vogliamo parità di condizioni, ed è chiaro che vogliamo far parte del sistema occidentale dei valori e questa è la direzione che abbiamo individuato per il futuro. I macedoni non ci debbono considerare una minoranza, un giorno potremmo essere maggioranza e allora potrebbero maledire quel che pensano ora. Con la storia della Grande Albania incutono paura al mondo, ma il nostro vocabolario non conosce questa parola. Noi chiediamo l'indipendenza del Kosovo perché il sistema jugoslavo non esiste più, in Macedonia ci sono albanesi e in Bosnia ci sono croati, occorre accettare di vivere assieme, uguali».

**Lei ha conosciuto Milosevic...**

«I serbi credono di vincere sempre, è la conseguenza dell'idea comunista del «progresso permanente». Non potevano concepire un'opposizione, il loro nazionalismo si fonda sul concetto dell'«insostituibilità di Milosevic».

«L'obiettivo di Milosevic è sconvolgere l'assetto politico nel nostro paese»

«Molti macedoni hanno visto nei deportati degli invasori in grado di minacciarli»

